

Sandro Bernardini

Nel labirinto di Giano

«In un quadro culturale siffatto si è formata una Società che ha aggiunto alla complessità e alla contraddittorietà di tutte le società umane una radicale destrutturazione della realtà nella quale i valori, gli individui e i ruoli sociali riescono con molta difficoltà a trovare un ancoraggio stabile, o quantomeno condiviso, con il risultato epocale di una "perdita di stazionarietà", quindi un "indebolimento totale", dall'ambiente all'individuo, e particolarmente dei già deboli: gli anziani e i giovani.

Su questa linea di analisi è facile concludere che un secolo destrutturante ha prodotto una società destrutturata, la cui *pars destruens* è stata quella di eliminare le linee di fermezza, le barriere, i confini e le delimitazioni così caratteristici del sistema sociale del Novecento, ma la cui *pars construens* è di là da venire.

Le conseguenze sociali di una società destrutturata si scaricano con particolare violenza su quei soggetti che vivono, per definizione, uno stato di debolezza, particolarmente i minori, gli adolescenti e i giovani.

Noi potevamo permetterci di stare ai margini del campo sociale perché sapevamo che questo era ben determinato. E a nostro merito, al riguardo, sta l'apertura del campo sociale e la dimostrazione che esso va al di là delle circoscrizioni, ipocrite, immobili e chiuse "zone centrali". Però il risultato è che se ora i nostri figli si spostano sugli stessi margini non li ritroviamo più, perché non sanno che abbiamo cancellato i confini del campo sociale, dilatandolo a dismisura.

Qui sta l'autentico elemento tragico della condizione giovanile.» (Dall'Introduzione)

Sandro Bernardini (Roma, 1947) è professore di Sociologia nella Facoltà di Sociologia dell'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 1979 al 1982 ha ideato e diretto il supplemento "Scienza-Società" del quotidiano *Avanti!*; dal 1981 è redattore per la Sociologia dell'Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani; nel 1989 ha fondato il Forum degli Assessorati, l'Associazione nazionale degli assessorati ai servizi sociali degli enti locali d'Italia, di cui è presidente. Autore di numerose pubblicazioni e saggi, tra i quali: *Logica della conoscenza scientifica*, Liguori, Napoli, 1998 (II ed.); *La sociologia del potere nella Germania contemporanea*, Palumbo, Palermo, 1999 (III ed.); *La società anziana*, Angeli, Milano, 2000 (V ed.)

ISBN 88-464-3465-X

9 788846 434654



Sandro Bernardini

Nel labirinto di Giano

Analisi dello stato mentale privato
dei giovani

Collana
di sociologia

Francesco Angeli

matrimonio, figli, responsabilità, preoccupazioni e così via.

2. La caratterizzazione più efficace dei “giovani” è quella di *Giano bifronte*, “scomposto” nella sua stessa immagine e identità. È l'*Homeless Mind* di P. e B. Berger e H. Kellner; è la *dilatazione dei possibili* di L. Sciolla; è la *dilatazione dell'adattamento* di F. Garelli; è il *disancoraggio dalle ascrivibilità* di M. A. Toscano.

Molteplici possono essere le caratterizzazioni di tale “scomposizione”. La prima, e più generale, riguarda l'acquisizione dei cosiddetti valori post-materialistici: dai valori materialistici a quelli post-materialistici, dal mondo della certezza a quello dell'incertezza (se visto con le categorie interpretative del mondo della certezza). La seconda caratterizzazione fa riferimento ad una dialettica tra “dipendenza e indipendenza”. Se vi è dipendenza (certezza di sostegno, generalmente da parte dei genitori) vi può essere indipendenza (capacità di esplorazione autonoma del mondo). La terza caratterizzazione concerne la complessità sociale: quanto più la società tende ad aumentare la propria cifra di complessità, tanto più viene meno l'opera di socializzazione, con il risultato che mentre il sistema sociale richiede che gli individui abbiano sempre maggiore “assistenza”, sempre di più gli attori deboli del sistema vengono lasciati a sé stessi. Da qui i concetti di *allungamento della giovinezza* di A. Cavalli e O. Galland, di *famiglia lunga* di P. Donati, di *socialità limitate* di G. Sgritta e di *comportamenti di assestamento* di A. de Lillo.

La quarta caratterizzazione chiama in causa la socializzazione. Poiché la socializzazione o non avviene, o avviene in senso generico, universalistico, globale e disancorato, si assiste ad un processo di “disancoramento” dalla società (la *socializzazione policentrica* e il *disincanto degli studenti* di L. Ricolfi e L. Sciolla). Ovvero, non vi è simmetria e uniformità tra il vissuto e il quadro ideale-normativo che dovrebbe legittimare e orientare tale vissuto, il quale, pertanto, risulta mannheimianamente “liberamente sorvolante”.

3. Qualche anno fa (1998) L. Bovone si chiedeva a proposito dei giovani “L'abito: immagine autentica?”. La risposta è no, l'abito (non solo dei giovani) non è l'immagine *autentica*. Questo è un aspetto storicamente senza precedenti, che, tra l'altro, rischia di minare la credibilità della ricerca sociale. Bisogna imparare a distinguere: il riconoscimento dell'importanza e del ruolo della famiglia, degli amici, della scuola, dell'amore e così via non implica di necessità che si stia parlando della “mia” famiglia, della “mia” scuola, dei “miei” amici e così via.

Per entrare nello stato mentale privato dei giovani ci siamo avvalsi di un

espediente: abbiamo cercato di misurare la vicinanza mentale al fenomeno dell'assunzione di sostanze stupefacenti, ovvero la plausibilità con la quale viene giustificata la prossimità alle droghe. Si è trattato di una ricerca molto ampia, a cui hanno lavorato diversi studiosi, fondata sulla somministrazione di un articolato questionario a circa 2.500 giovani. La parte statistica è stata curata dal Prof. G. D'Angelo dell'Università di Messina, il quale è autore dei paragrafi 1.4-1.7 e 4.1-4.3. La parte psicopedagogica è stata realizzata dal Prof. F. Inzodda dell'Università di Messina, che ha redatto il capitolo terzo. Il Dr. C. Bruni, de “La Sapienza” di Roma, ha diretto la somministrazione dei questionari ed è autore dei paragrafi 1.1-1.2. La somministrazione dei questionari è stata effettuata dalle Assistenti sociali: S. Adamo, D. Caristi, I. D'Arrigo, G. De Gregorio, M. Gennaro, G. Molinè, A. Paonessa, L. Pepe, A. Scibilia e I. Spadaro.

La ricerca si è svolta nella città di Messina nel 1999 ed ha interessato i “giovani di 14 – 29 anni residenti in questa città. Le risultanze della ricerca, pertanto, vanno contestualizzate, anche se le tendenze emerse, confrontate con analoghe ricerche, manifestano un quadro non estraneo alla caratterizzazione dell'attuale condizione dei “giovani” in Italia.

Un particolare ringraziamento va al Provveditore agli studi di Messina, Prof. V. Brancato, alla direttrice del centro di Giustizia Minorile, Dott.ssa I. Mastropasqua, e al direttore dell'Università di Messina, A. D'Apice.

detto in precedenza, il ruolo dei genitori o di altre figure familiari (fratelli o sorelle più grandi), è da ritenersi più rilevante e influente.

In definitiva, quindi, tra genitori e gruppo dei pari non sembra emergere concorrenza quanto un rapporto di sussidiarietà. Ognuno assume un'importanza diversa in ordine alle decisioni che devono essere prese: quando si tratta di decidere relativamente a questioni di valore e fondamentali per il futuro, i genitori rappresentano il punto di riferimento più affidabile e ascoltato. Quando, invece, si tratta di prendere delle decisioni che hanno un riferimento temporale immediato e sono connesse alla propria immagine o alla propria identità, allora diviene fondamentale l'opinione del gruppo dei pari.

Negli anni ottanta, il venir meno della stagione della protesta, parallelamente al diffondersi di comportamenti orientati al consumismo e all'individualismo, ha indotto gli studiosi a modificare la prospettiva con cui guardare il mondo adolescenziale, spingendoli a parlare di fase di «riflusso», di ripiegamento dei giovani dall'area della partecipazione sociale all'area del privato. Si sono così susseguiti studi e ricerche che hanno cercato di delineare i caratteri di questa «crisi dell'età giovanile». Cavalli ha posto in luce il difficile rapporto con la temporalità dovuto all'incertezza del futuro. Tale incertezza è da attribuirsi a diversi fattori: da una parte, alla mancanza di linearità e prevedibilità nei percorsi professionali e, quindi, nei meccanismi di conquista di una posizione sociale. La possibilità di una molteplicità di accessi alla formazione superiore e universitaria, infatti, da una parte può essere considerata una risorsa, ma dall'altra pone il giovane di fronte a una pluralità di offerte che difficilmente egli riuscirà a vagliare efficacemente, senza il sostegno di figure che lo aiutino in questa difficile operazione di orientamento al futuro. Dall'altra parte, il venir meno delle grandi ideologie lascia un vuoto culturale, predispone ad una mancanza di certezze nell'orientamento valoriale-normativo, che acuisce il senso di vuoto dentro il quale il giovane è costretto a destreggiarsi. Il risultato di tutto ciò è l'orientamento verso l'«attimo fuggente», verso una visione del tempo limitata al presente e priva di progettualità. «Non è un caso che di fronte all'oscuro sentimento della precarietà della vita molti giovani ripieghino in una prospettiva del giorno per giorno e che limitino al presente o al futuro prossimo l'orizzonte temporale dei loro progetti individuali o collettivi» (Cavalli, 1985, p.20)

Secondo alcuni studiosi questa condizione è da attribuirsi all'eccedenza di opportunità che è concessa ai giovani: «un surplus di strumenti e di stimoli culturali di fronte ad un avvenire che si presenta sempre più aperto ed indeterminato ad una dilatazione senza precedenti dell'orizzonte delle possibilità permette di percepire il presente come una sorta di sospensione continuamente rinnovata e di considerare ciò che il linguaggio sociologico definiva uno sta-

tus come una condizione provvisoria» (Rositi, 1979, cit. in Sgrosso, 1994, p.222). Tale eccedenza però non sarebbe disponibile per tutti ma solo per coloro che hanno a disposizione le risorse sufficienti per poterne usufruire. Per gli altri le possibilità si ridurrebbero ad una strategia di stretta aderenza al quotidiano, priva di una progettualità di ampio corso. «Il soggetto debole giovanile adotta intenzionalmente, di fronte alla complessità e all'imprevedibilità sociale, una strategia di basso profilo tesa a ricercare soluzioni ai problemi individuali o di piccolo gruppo nell'ambito del proprio microcosmo soggettivo, secondo criteri di realizzabilità e non di ottimalità. I «giovani della generazione quotidiana» sono orientati alla realizzazione personale nell'ambito ristretto del proprio presente» (Sgrosso, 1994, p. 222).

In definitiva ciò che emerge dalla letteratura sulla condizione giovanile negli ultimi anni è una sostanziale uniformità descrittiva a cui fa fronte una diversità interpretativa che oscilla tra i poli del pessimismo e dell'ottimismo: «Per gli interpreti della visione pessimista, nella complessità, che è sinonimo di disordine, allentamento dei vincoli sociali e perdita dei punti di riferimento univoci, i giovani per lo più subiscono i cambiamenti societari esprimendo una progettualità limitata, presentismo, ripiegamento in forme di individualismo, comportamenti di marginalità sociale e culturale. Per i sostenitori della visione ottimista rispetto alla crescente complessità, i giovani sono stimolati a mettere in atto strategie di adattamento, ad assumere orientamenti più pragmatici e selettivi, a costruire in modo originale il loro progetto di vita (Sgrosso, 1994, p. 223)».

1.2 Teorie della tossicodipendenza

Come si è detto, il fenomeno della tossicodipendenza si è venuto caratterizzando sempre più come un evento sociale tipico del mondo giovanile. Risulta difficile, però, dare una spiegazione compiuta e definitiva del *perché* ciò accada. Diversi sono stati i fattori chiamati in causa per cercare di spiegare il fenomeno, ma nessuno ha finito per prevalere sugli altri, monopolizzando così i modelli esplicativi. Ne sono derivate diverse prospettive argomentative che hanno posto in luce la contestuale rilevanza di fattori di natura diversa: biologica, psicologica e socio-culturale.

Anche in questo caso, quindi, risulta utile ripercorrere brevemente i contributi che hanno cercato di delineare concettualmente il fenomeno e di proporre linee argomentative capaci di proiettare, quantomeno, uno squarcio di luce su un fenomeno complesso dal punto di vista teorico e preoccupante da quello sociale.

Almeno sino agli anni '70 le ipotesi teoriche tese a dar conto della tossicodipendenza hanno privilegiato una lettura del fenomeno della tossicodipendenza sbilanciata su una delle due dimensioni tipicamente utilizzate per la sua spiegazione: l'individuo da una parte, con la peculiare costellazione delle caratteristiche della sua personalità, la società dall'altra, analizzata, quantomeno, nelle due dimensioni caratteristiche del sistema sociale e del sistema culturale.

Il massiccio diffondersi del fenomeno a partire dagli anni '60 in tutte le nazioni industrializzate e presso soggetti appartenenti a tutti i ceti sociali, ha indotto gli studiosi a rivedere le posizioni teoriche fino allora sviluppate e a correggere il tiro in direzione di una prospettiva interdisciplinare che cogliesse gli elementi più fecondi tra gli approcci proposti. Sono caduti così i riferimenti a presunte patologie o disturbi psichici dei soggetti tossicodipendenti, così come le visioni che accentuavano il ruolo "cosalistico" e onnipervasivo del contesto sociale sulle scelte dell'individuo, cioè la «vecchia eziologia basata su pochi modelli causali (monofattorialità, determinismo) e su pochi fattori drogogeni (disgregazione intrapsichica, rottura del nucleo familiare, emarginazione socio-culturale)» (Peirone, 1982, p.121).

Gli approcci contemporanei possono essere ricondotti a due grandi filoni: uno di natura medica, definibile come approccio "disease", secondo cui il consumo di droga deve ricollegarsi ad una predisposizione individuale dovuta alla struttura bio-psichica del soggetto e che si può palesare solo quando questi sia esposto alla droga; il secondo, di natura interdisciplinare – psicologica, psichiatrica e sociologica – è definibile come approccio "adattivo": qui i fattori predittivi del consumo sono di natura diversa e strettamente interagenti tra loro (fattori biologici, psicologici, relazionali e situazionali). Accenneremo brevemente al primo e porremo attenzione soprattutto al secondo.

1.2.1 Tossicodipendenza come «malattia» («disease»)

Le teorie che rientrano in questo paradigma si interessano ai modi e alle forme attraverso cui matura la dipendenza dalle sostanze: siano esse l'alcol, la nicotina o gli oppiacei. Fondamentalmente si possono distinguere due posizioni generali: la prima afferma che la dipendenza è funzione sia delle peculiari caratteristiche biologiche dell'individuo che dell'esposizione alle droghe; la seconda, invece, attribuisce un ruolo prioritario all'esposizione alla droga.

L'articolazione argomentativa di questo tipo di approccio rimbalza dal riferimento all'alterazione genetica a quella di un danno psicologico che risale all'infanzia, fino a considerare questi fattori congiuntamente, facendo anche riferimento alle specifiche caratteristiche della personalità del tossicomane. La

convincione di fondo che sorregge l'approccio «disease» è che se una persona «predisposta» è esposta alle droghe o sta vivendo in una condizione di profondo disagio psicologico-esistenziale ciò aumenta la probabilità che questa accresca il suo standard di consumo, diventando progressivamente più dipendente dalla sostanza.

1.2.1.1 Le teorie sui fattori personali

Gli studi sui fattori genetici

L'obiettivo degli studi che rientrano in questo filone è quello di riuscire a dar conto della notevole variabilità riscontrata tra gli individui di reazione all'alcol per poi giungere a formulare predizioni sulle caratteristiche dei soggetti a rischio. In questo contesto rientrano, per esempio, le ricerche compiute sui gemelli, in cui si confrontano gemelli monozigoti allevati separatamente o monozigoti con eterozigoti.

La teoria degli impulsi

Sin dall'inizio di questo secolo la teoria motivazionale ha fatto riferimento agli impulsi come potenti fattori capaci di attivare le reazioni dell'organismo al suo ambiente, specie quando questo è all'origine della maturazione di un bisogno da soddisfare. Così, secondo alcuni studiosi gli impulsi sono un fattore altamente rilevante nell'esplicazione dell'*addiction*. Con il termine impulsi non vanno intesi solo i bisogni primari, ma anche quelli che – modificandone in parte l'antica accezione – oggi definiremmo bisogni derivati come, per esempio, quello di raggiungere particolari livelli di attivazione o di mantenere/incrementare il livello di autostima e di accettazione sociale [Baker, Morse e Sherman 1987]. Visto in questa prospettiva, che accenna a meccanismi di adattamento che ritroveremo in seguito, la dipendenza da sostanze rappresenta una risposta dell'organismo orientata alla difesa e alla salvaguardia del benessere biologico e psicologico dell'individuo.

I disturbi psicopatologici

L'approccio psicanalitico, almeno fino agli anni '60, riconduce la tossicomania all'interno della nevrosi e la interpreta come regressione alla fase orale dello sviluppo psichico assegnandole una funzione protettiva – in quanto

meccanismo di difesa orientato alla fuga dalle difficoltà della vita – e di incremento dell'autostima. La psicanalisi vede il tossicodipendente attuare una fuga, a causa di insuperabili conflitti interni alla struttura della personalità, e ricercare il piacere secondo forme infantili legate ad una fase dello sviluppo sessuale a carattere orale.

I tossicomani «sono fissati ad uno stadio passivo e narcisistico, e si interessano solamente di soddisfarsi, senza preoccuparsi del loro compagno né della sua specifica personalità» (Fenichel, 1951, p. 423). Il tossicomane si comporta, quindi, come un bambino «il quale chiede di essere soddisfatto senza avere alcuna capacità di dare, e senza nessuna considerazione della realtà» (Fenichel, 1951, p. 423).

Glover (1948) parte dalla considerazione che, seppure i sintomi manifestati dai tossicomani non siano né nevrotici né psicotici, l'esame dei meccanismi inconsci dimostra che i loro disturbi della personalità siano ad un tempo nevrotici e psicotici ed arriva a sostenere una posizione che schematicamente può essere così riassunta: «a) gran parte dei tossicomani presentano, anche nei periodi buoni, qualche grado di difficoltà di adattamento sociale e una buona dose di incapacità sessuale (...) b) è errata, o perlomeno tutta da verificare, la tendenza a considerare tutti i tossicomani come degli psicopatici (...) c) le angosce psicotiche, sottostanti all'abitudine, possono essere di tipo *depressivo-maniacale* seguendo il disfasismo tipico delle psicosi maniaco-depressive, di tipo *paranoide* o di tipo *ossessivo* (...) d) il sistema sessuale inconscio che viene attivato e dal quale ci si protegge nella tossicomania è *pregenitale* e si associa a un'eccessiva carica di sadismo (...) e) (...) è possibile distinguere, tuttavia, situazioni (più leggere) caratterizzate dalla prevalenza di rituali ossessivi e da un'omosessualità inconscia rafforzata, situazioni (più gravi) caratterizzate dall'organizzazione ciclotimica della personalità, dall'eccessivo senso di colpa inconscio e dalla frequenza delle astinenze autoimposte e infine situazioni (ancora più gravi) caratterizzate dall'organizzazione paranoide della personalità...» (Cancrini, 1982, pp. 15-16).

1.2.1.2 Teorie centrate sull'«esposizione» alle droghe

Le teorie rientranti nel filone dell'«esposizione» alla droga assegnano un ruolo causale fondamentale alle proprietà farmacologiche delle sostanze, cosicché la dipendenza diviene un effetto specifico dell'uso. Sono le proprietà farmacologiche e/o gli effetti della sostanza a produrre delle modificazioni a livello dell'organismo, tanto da spingere l'individuo a continuare o ad accrescere i livelli di consumo.

Resta problematico il rapporto causale soprattutto in relazione alla prima assunzione. In questo senso, non si capisce come faccia la sostanza ad esercitare un potere attrattivo sul soggetto dal momento che questi non la conosce.

Le teorie fisiologiche, neurochimiche e farmacologiche

Strettamente connesse alle ipotesi precedenti sono quelle che riconducono il consumo non a delle proprietà delle sostanze, ma alle caratteristiche del soggetto assuntore. Le teorie fisiologiche, così, assumono che la dipendenza da una droga sia spiegabile in relazione alla presenza di anomalie o disfunzioni organiche. Il consumo sempre crescente di sostanze stupefacenti, quindi, diviene una necessità alla quale il soggetto non può più sottrarsi [Dole e Nyswander 1967; Wikler e Pescor 1967; Jones e Jones 1977]. Le sostanze sono, poi, in grado di produrre delle alterazioni fisiologiche che divengono permanenti e insuperabili [Dole 1972; Brecher 1972], tantoché l'unico rimedio possibile contro la dipendenza è rappresentato da una terapia farmacologica che sia in grado di contrastare gli effetti delle sostanze stupefacenti.

Le teorie del rinforzo

Le teorie del rinforzo rientrano in quel vasto filone psicologico che legano la motivazione ai successi che un determinato comportamento ha avuto per il conseguimento dei fini che il soggetto si era prefissato (da Hull a Thorndike). Quanto più un certo comportamento ha avuto successo, tanto più questo sarà ripetuto ogni qual volta la situazione tenderà a presentare delle caratteristiche simili. Il consumo di droga viene, così, interpretato come l'effetto dei processi di condizionamento, dovuti alla capacità della sostanza di produrre specifici effetti sulla persona in relazione con quanto da questa cercato. Il successo induce l'assuntore a reiterare il comportamento di consumo ogniqualvolta la situazione si presenterà con caratteristiche simili. Quanto più le assunzioni saranno frequenti, tanto maggiore sarà il rinforzo che ne deriverà.

1.2.2 Tossicodipendenza come modalità di adattamento disfunzionale

Il paradigma adattivo cessa di far riferimento ad una monocausalità esplicativa e concentra la sua attenzione sul concorso e sul condizionamento reciproco che una serie di fattori riescono a produrre inducendo un particolare sog-

getto ad assumere la droga. Il modello esplicativo diviene multifattoriale, da una parte abbiamo un individuo con la costellazione delle sue peculiarità specifiche – fisiologiche e psicologiche –, dall'altro, vi sono la disponibilità delle sostanze e una particolare configurazione culturale che favorisce l'emergere di situazioni problematiche. Il tossicodipendente non è un «malato», ma un soggetto che di fronte ad una realtà che ai suoi occhi appare complessa e problematica, produttrice di una serie di stimoli (compiti di sviluppo particolarmente impegnativi, eventi stressanti, stati di disagio), non riesce a «far fronte» se non ricorrendo all'uso di certe sostanze. I fondamenti teorici di questo orientamento sono rintracciabili nella teoria dello stress, in quelle psicoanalitica ed evolutivista, in quella del ciclo di vita di Erikson e nei contributi recentemente proposti dalla teoria dell'apprendimento sociale e dalla terapia cognitivo-comportamentale, che hanno dato particolare rilievo al ruolo dei processi cognitivi (aspettative, distorsioni, attribuzioni) e delle cause situazionali rispetto a quelle disposizionali.

Teorie cognitive

L'approccio cognitivista, concordemente con le più recenti conquiste teoriche in campo motivazionale, interpreta l'assunzione di droga come uno tra i comportamenti possibili per l'attore. Per questa ragione vengono recuperati i riferimenti ai fattori capaci di condizionare qualsiasi processo motivazionale: gli atteggiamenti, le aspettative, le credenze (Eiser e Van der Pligt, 1988). Tali credenze, frutto di quella costruzione sociale della realtà cristallizzata nell'ambito delle interazioni sociali, rappresentano una risorsa fondamentale per l'orientamento del soggetto nella realtà e quanto più esse sono favorevoli al consumo di sostanze stupefacenti o, al limite, incapaci di contrastare tale uso, tanto più aumenta la probabilità che le persone possano iniziare o continuare a fumare, a bere o a drogarsi.

Così, può capitare che se un individuo si convince che la droga è in grado di soddisfare bisogni che per lui hanno valore, questi può essere recalcitrante all'idea di dover smettere; e se questi ha sviluppato un'elevata considerazione di sé e ritiene di essere in grado di controllare il suo comportamento di consumo, può finire vittima di una progressiva *escalation* nell'uso della droga. Inoltre, se questi sovrastima l'entità della diffusione del fenomeno nel suo contesto di riferimento tale distorsione può incrementare gli attributi di normalità e di attrattività di una data condotta rendendola più accettabile. Gli studi sulla rappresentazione del rischio hanno evidenziato, ad esempio, che le persone non si basano solo sulla frequenza con cui si verifica un determinato

evento negativo per valutare un rischio, ma utilizzano numerosi altri elementi, quali la sua incontrollabilità, la sua conoscenza ed i suoi effetti. Esse tendono ad agire in base alla loro percezione di pericolosità e cioè al modo in cui si rappresentano il rischio.

Alcuni studi hanno dimostrato, per esempio, che gli effetti dell'alcol sui comportamenti non dipendevano dalle caratteristiche delle sostanze, ma dalle aspettative che a tali effetti si connettevano. Esperimenti con gruppi di controllo sottoposti ad effetto placebo hanno dimostrato, appunto, che il comportamento dei soggetti variava non in ragione della quantità di alcol assunta, ma dalla convinzione di averlo assimilato. Così, indipendentemente dal fatto che il soggetto avesse o meno assunto dell'alcol, il suo comportamento variava in direzione di un abbassamento dell'autocontrollo socialmente approvato, a tutto vantaggio del compimento di atti trasgressivi, fornendo un alibi per tutte quelle condotte che in altre circostanze sarebbero state considerate socialmente inappropriate.

Teorie psicodinamiche e psichiatriche

Olivenstein pone in rilievo la necessità di operare una distinzione tra consumatori di droga (non dipendenti) e tossicomani (dipendenti). L'autore fa notare come l'esperienza tossicomana non è legata solo ad elementi caratteristici alla personalità del soggetto, ma è frutto dell'incontro tra una triade di elementi: il soggetto, l'incontro con la sostanza, la mancanza di una struttura normativa denigrante tale esperienza: «occorre anche far rilevare che molta gente possiede nel patrimonio delle acquisizioni infantili elementi simili a quelli del tossicomane, ma non è questa una ragione sufficiente per farla diventare tossicomane. Due sono le condizioni necessarie e sufficienti perché qualcuno con un tale tipo di acquisizioni diventi tossicomane: la prima, il fatto che egli incontri la droga; la seconda, il suo rapporto di fronte alla trasgressione della legge» (Cancrini, 1982, p. 30). Per Olivenstein il luogo cruciale del destino del futuro tossicomane è il sistema madre-bambino, in quella che Lacan definisce «fase dello specchio», in cui il bambino è nella condizione di superare lo stato di fusione con la madre. Il fallimento di tale passaggio nella costruzione di un Io diverso da quello fusivo con la madre, costituirebbe l'origine psicologica delle tossicomanie.

In definitiva, la tossicomania nella prospettiva psicodinamica appare come il frutto di una frattura nell'equilibrato sviluppo emozionale del soggetto. Ciò gli impedisce di gestire assennatamente la fase di passaggio dall'infanzia alla maturità e, rifiutando gli impegni che si connettono al suo nuovo status, lo

spinge a utilizzare meccanismi di difesa che lo fanno regredire ad uno stadio di sviluppo emozionale vissuto all'insegna della passività e caratterizzato da comportamenti che ricordano quelli tipici della fase orale.

I limiti di questo approccio sono già stati menzionati: i dati sono rilevati su soggetti che già vivono la condizione di dipendenza. Diviene così difficile appurare se le manifestazioni comportamentali tipicamente espresse sono pregresse rispetto a tale condizione, oppure conseguenza dell'adattamento della personalità alle strategie messe in atto nell'ardua operazione di sincronizzazione tra le diverse dimensioni della personalità.

Teorie centrate sull'adattamento alla vita sociale

Secondo Sutherland il fenomeno della devianza non può essere spiegato in maniera deterministica, facendo riferimento alle caratteristiche e alla pressione dell'ambiente sul soggetto. Egli, ricercando almeno un elemento che discrimini tra il comportamento conformista e quello deviante, elabora una teoria che si fonda sull'assunzione che un soggetto produce un comportamento deviante quando una situazione viene interpretata da questi come favorevole all'attuazione dello stesso.

La sua teoria della devianza si incentra su alcuni punti fondamentali: «1. Il comportamento deviante è appreso [...] 2. la devianza si apprende nel corso di processi d'interazione con altre persone [...] 3. la maggior parte del processo di apprendimento si svolge all'interno dei gruppi primari [...] 4. il processo di apprendimento non si riferisce soltanto alle tecniche idonee a realizzare l'atto deviante: esso include anche un peculiare orientamento di motivazioni, impulsi, razionalizzazioni, atteggiamenti [...] 5. l'orientamento specifico delle motivazioni e degli impulsi viene appreso attraverso le definizioni – favorevoli o sfavorevoli – delle norme sociali vigenti [...] 6. un soggetto diventa deviante quando prendono il sopravvento le definizioni favorevoli alla violazione [principio dell'Associazione Differenziata] [...] 7. le associazioni differenziate possono variare in frequenza, durata, priorità ed intensità [...] 8. il processo di apprendimento della devianza, mediante associazioni differenziate tra modelli devianti e non devianti, coinvolge tutti i meccanismi presenti in ogni tipo di apprendimento [...] 9. senza dubbio l'agire deviante è espressione di bisogni e valori» (Gennaro, 1991, pp. 65-66).

Il giovane tossicodipendente è, quindi, colui il quale, nel corso delle interazioni con gli altri, è stato sottoposto a definizioni culturali sbilanciate nel senso favorevole all'uso di sostanze stupefacenti e ha, quindi, appreso tale comportamento facendo propri, nel contempo, atteggiamenti, motivazioni e razio-

nalizzazioni capaci di giustificare e sostenere tale scelta.

Un altro sociologo che interpreta la devianza come frutto delle pressione della struttura sociale sull'individuo è R.K. Merton. Egli parte dal rifiuto delle interpretazioni psicologiche e biologiche della devianza e, ricollegandosi al concetto durkheimiano di anomia, pone in relazione le mete culturali (i valori), indicate dalla società come valide per tutti i suoi membri, con i mezzi istituzionali (le norme), che la stessa fornisce a tutti i suoi membri e che sono considerati legittimi per il conseguimento di tali mete: «tra gli elementi di una struttura sociale o culturale [abbiamo da una parte] mete, scopi, interessi che sono definiti culturalmente, e si presentano come obiettivi legittimi per tutti i membri della società [...] sulla base di valori accettati [e dall'altra parte] modi accettabili secondo i quali tali mete possono venir raggiunte» (Merton, 1949, pp. 299-300). La distribuzione differenziale dei mezzi definisce la configurazione della tipologia dei comportamenti di adattamento prodotti: il conformista, l'innovatore, il rituale, il rinunciatario e il ribelle. È la particolare organizzazione sociale, cioè, che condiziona i destini dell'individuo: «la struttura sociale si comporta di volta in volta come una barriera o una porta aperta nei confronti della realizzazione dei mandati culturali: quando la struttura culturale e la struttura sociale non sono integrate e la prima richiede dei comportamenti che la seconda impedisce, ne consegue una tensione che porta alla violazione delle norme» (*Ibidem*, p. 350). Per i ceti inferiori i mezzi considerati legittimi non sono disponibili e sono di difficile acquisizione, quindi per loro, più facilmente che per altri, si presenta la possibilità di divenire devianti: «per coloro che si trovano collocati nelle posizioni più basse della struttura sociale, la cultura impone richieste incompatibili. Da una parte, si richiede loro di orientare la condotta in base ad una prospettiva di grandi ricchezze [...] e dall'altra si rifiutano loro, in pratica, le possibilità effettive di agire istituzionalmente in questo senso. La conseguenza di questa inconsistenza strutturale è un alto grado di comportamento deviante» (*Ibidem*, p. 322).

Per Merton l'individuo che fa uso di droga è colui il quale, di fronte ad una situazione anomica, ha optato per un tipo di adattamento caratterizzato dalla rinuncia sia delle mete culturali che dei mezzi considerati legittimi. In realtà questi è, paradossalmente, colui che più di ogni altro ha interiorizzato sia le mete che i mezzi. Non potendo auto-realizzarsi attraverso le vie lecite e rifiutando le vie illecite si trova in una condizione di sospensione, finendo per rinunciare alle une e alle altre ed emarginandosi volontariamente dal contesto sociale.

Sul filone mertoniano si colloca l'opera di Cohen che introduce il termine di «sub-cultura giovanile». La nascita di questo sotto-sistema culturale è da porre in relazione con il fatto che, essendo l'agire umano orientato essenzial-

mente alla soluzione di problemi, i quali originano dall'attore o dalla situazione nella quale egli è inserito, questi, cercando di risolverli, utilizzerà i mezzi socialmente disponibili. Tali mezzi sono sottoposti ad una diversa valutazione sociale, alcuni sono considerati leciti altri illeciti. Se quelli leciti non sono disponibili per il soggetto ne derivano frustrazioni, angosce, risentimenti. Se questi ha modo di entrare in contatto con individui che si trovano nelle sue stesse condizioni può emergere, in riferimento alle norme, un nuovo «standard di gruppo», di carattere sub-culturale, che finisce per esprimere la modalità adattiva del gruppo alle più vaste condizioni sociali di riferimento.

La realtà socio-culturale in cui il drogato è inserito, sostiene Cohen, lo porta alla «dipendenza dalla comunità instabile dei drogati, reciprocamente sospettosi ma reciprocamente indispensabili», comunità in cui domina una cultura che legittima il loro «status e modo di vita imperniati attorno alla droga» (Barbero Avanzini, 1981, pp.30-31).

Un contributo che media tra le posizioni di Sutherland e quelle mertoniane è quello di Cloward e Ohlin. Concordi con il modello mertoniano dell'interazione tra struttura culturale e struttura sociale, essi introducono il riferimento all'associazione differenziale di Sutherland ponendo in luce come la strategia dell'accesso alla sub-cultura criminale, conflittuale e rinunciataria, sia la possibilità che più di ogni altra si presenta disponibile per i giovani delle classi meno abbienti.

Una ulteriore tesi è quella della «teoria generale del comportamento deviante» elaborata da Kaplan (1980, 1986). Il presupposto da cui la teoria parte è che le persone siano motivate dalla ricerca di autostima, la quale comporta la minimizzazione del valore delle esperienze che la riducono e la massimizzazione del valore delle esperienze che, viceversa, la incrementano. Nucleo fondamentale della teoria è che quanto più una persona manifesta o incrementa gli atteggiamenti negativi contro sé stessa, tanto più è probabile che essa assuma un comportamento deviante. Il rapporto di condizionamento tra autostima e deviazione della norma è condizionato da quattro processi:

- «l'associazione che il soggetto opera tra atteggiamenti di sé negativi ed esperienze di appartenenza ad un gruppo;
- lo sviluppo di atteggiamenti contronormativi;
- l'incapacità di mantenere un'autostima positiva attraverso comportamenti normativi;
- la disponibilità di alternative devianti ai modelli normativi» (Ravenna, 1993, p. 97)

La «teoria del controllo sociale» (Hirshi, 1969), invece, parte dal presupposto che non vi siano caratteristiche personali che destinano gli individui alla devianza; tutte le persone possono essere devianti e tutte le società offrono

occasioni per porre in atto comportamenti devianti. Ciò che va spiegata è, quindi, la conformità più che la devianza. Fondamentalmente, per dar conto della devianza, bisogna analizzare il legame tra soggetto e istituzioni in ordine a quattro elementi fondamentali: l'attaccamento; l'impegno; il coinvolgimento; le credenze (la condivisione delle regole sociali).

Il comportamento deviante è funzione del tipo di controlli che la società attua nei confronti dei singoli individui; quanto più lenti o inesistenti essi sono riguardo ai comportamenti devianti, tanto più questi tenderanno a configurarsi come comportamenti strategicamente efficaci per la soluzione di problemi e la soddisfazione di bisogni.

La «teoria dell'apprendimento sociale» rappresenta la sintesi tra le tesi di Sutherland sull'«associazione differenziale» e quelle comportamentiste sul «ruolo del rinforzo». Il presupposto di base è che esista una fondamentale identità nei processi di apprendimento dei comportamenti devianti o conformisti, la differenza consisterebbe solamente nella direzione e nel contenuto di tali processi.

Tale teoria è dovuta essenzialmente all'opera di Burgess e Ackers (1966) secondo i quali il comportamento deviante è appreso nel corso dei processi di interazione sociale o in situazioni non sociali, in virtù del complesso di rinforzi positivi differenziali che lo sostengono e lo remunerano. Per «rinforzo differenziale» si deve intendere la frequenza con cui un determinato comportamento è rinforzato positivamente rispetto a quanto avviene per i comportamenti concorrenti. Se il soggetto, quindi, non riceve sanzioni per il suo comportamento e trova che questo rappresenta una strategia di successo per la soddisfazione dei suoi bisogni tenderà a ripeterlo ogniqualvolta se ne ripresenti l'occasione: «ciò che favorisce l'iniziazione alla devianza è la combinazione che si crea fra le definizioni favorevoli al comportamento deviante, l'imitazione di modelli devianti e l'anticipazione di certi rinforzi che derivano dalle conseguenze dirette della conformità o dall'osservazione delle conseguenze del comportamento deviante di altri» (Ravenna, 1993, p. 93).

Le teorie interazioniste

Nell'ambito dell'approccio interazionista il fenomeno della tossicodipendenza è stato considerato, almeno agli inizi, come una delle tipiche manifestazioni di devianza caratteristiche dell'età giovanile.

È con la Scuola di Chicago che si stabilisce un nesso tra le caratteristiche delle «aree naturali» e la diffusione della droga. In particolar modo, le aree più colpite dalla diffusione del fenomeno della tossicodipendenza sarebbero

quelle caratterizzate dalla presenza di soggetti appartenenti a classi sociali di livello basso, con un'elevata concentrazione interetnica e con una diffusa presenza di soggetti devianti. Sono, in altre parole, le aree marginali all'interno dei contesti urbani: i ghetti, i quartieri del vizio, quelli ad edilizia popolare.

Il diffondersi della devianza è legato ad un processo di trasmissione culturale. I giovani apprenderebbero, cioè, norme e procedure comportamentali funzionali alla sopravvivenza e all'affermazione personale in ambienti deprivati socialmente e culturalmente tipici di sub-aree del contesto urbano. Essi possono essere considerati devianti solo se analizzati sotto una prospettiva di più ampio raggio che consideri le scelte culturali della società nel suo complesso e le confronti con quelle operate in tali sub-aree.

Il merito della scuola di Chicago è di aver posto in luce il carattere sociale e culturale della devianza e della tossicodipendenza. Essa non dipende dalla personalità del soggetto, ma dall'influenza che modalità diverse di organizzazione sociale hanno sui destini, in termini di risorse e possibilità, degli individui.

Nell'ambito del filone della *labelling theory* si colloca l'opera di Becker. Secondo questi, in linea con la concezione dei *labellist*: «la devianza non è la qualità di un atto compiuto da una persona, ma piuttosto la conseguenza dell'applicazione di norme e sanzioni da parte di alcuni nei confronti di un "trasgressore" (*offender*). Il deviante è uno a cui questa etichetta è stata applicata con successo; il comportamento deviante è il comportamento che le persone così etichettano» (Gennaro, 1991, p.153). Il rischio è quello di etichettare degli innocenti e di non farlo con dei colpevoli. Per Becker, «il diventare devianti dev'essere concepito come una serie di passaggi, di fasi, ognuna delle quali abbisogna di una sua ricostruzione interpretativa» (Gennaro, 1991, p. 154), così nel suo scritto «*Becoming a Marijuana User*», egli analizza le diverse fasi attraverso le quali si diviene consumatore di marijuana, attraverso cui, cioè, egli fa «carriera». In questo processo sono fondamentali non tanto la deviazione dalla norma del soggetto, quanto l'etichettamento cui questo è sottoposto e che rappresenta un processo di progressiva chiusura delle opportunità socialmente disponibili e la conseguente riduzione all'interno di gruppi devianti organizzati; «e l'appartenenza stabile ad un gruppo simile determina nell'individuo un sensibile assestamento della concezione del sé: una volta una drogata disse a Becker che si era sentita veramente "agganciata" quando aveva scoperto di non avere più amici che non prendevano droga» (Gennaro, 1991, p. 156).

Un ulteriore approccio nell'ambito del filone interazionista è quello che si fonda essenzialmente sul concetto di stress, elaborato da Lazarus (1980). Que-

sto è da intendersi come stato emotivo provocato dallo squilibrio esistente tra le richieste del contesto sociale e le risorse che il soggetto possiede. Gli eventi stressanti, secondo l'autore, sono di tre tipi: i grandi eventi della vita (nascita, malattia, morte, etc.); le difficoltà persistenti nel tempo (non facilmente, né celermente risolvibili); i problemi quotidiani. In un modello proposto da Marlatt (1979) la decisione di assumere droga veniva fatta dipendere dall'interazione tra alcune variabili: «il grado di stress attribuito ad una data situazione, il grado di controllo che si ritiene di poter esercitare su di esso, l'accessibilità della droga, il disporre di risposte comportamentali adeguate a fronteggiare quel tipo di evento, le attese che si hanno sugli effetti della sostanza» (Ravenna, 1993, p. 94).

L'approccio interazionista (Jessor e Jessor, 1980) tende a considerare il comportamento, deviante o conformista che sia, come il risultato di un processo che vede coinvolti una costellazione di fattori riconducibili ai più generali sistemi della personalità, dell'ambiente e del comportamento. Nessuno di questi tre fattori tende a prevalere sull'altro, ma è dall'interazione e dalle reciproche influenze tra i tre ordini di sistemi che si realizzano le condizioni favorevoli all'attuazione di comportamenti devianti.

Un ultimo modello, sullo stesso filo logico, è quello elaborato da Huba, Wingard e Bentler (1980) in cui assumono rilevanza quattro ambiti specifici: biologico, intraindividuale, interpersonale e socioculturale. Il complesso modello che ne deriva tende a considerare l'intrapresa di consumo di sostanze stupefacenti come il risultato di un complesso intreccio di motivi e di condizioni dirette e indirette.

Il modello adattivo di Alexander

«Per Alexander [1990], principale esponente delle spiegazioni adattive dell'abuso di sostanze, i consumatori di oppiacei diventano dipendenti non solo perché fanno uso di queste sostanze, ma perché sperimentano stati di disagio particolarmente gravi e di lunga durata e non hanno a disposizione strategie meno distruttive della droga per farvi fronte. L'addiction si origina a partire da una combinazione di eventi che determinano un fallimento nell'integrazione sociale, cioè, quando il soggetto non riesce a raggiungere e a mantenere un equilibrio tra certe caratteristiche personali e le richieste che gli sono poste dal suo ambiente di vita (acquisire e utilizzare certe competenze sociali, dimostrare un buon livello di autostima e di autonomia, assumere con successo determinati ruoli, essere accettato e valorizzato). Tale fallimento ha un ruolo causale determinante nell'addiction; mentre l'esposizione alla droga

ha solo la funzione di introdurre la persona a un particolare tipo di adattamento sostitutivo. Un fallimento parziale o totale nell'integrazione può verificarsi in qualunque momento della vita di una persona; se avviene nell'adolescenza, cioè nella fase in cui l'individuo è impegnato a raggiungere un'identità stabile, e se si protrae nel tempo, può creare una situazione di crisi assai grave che lo espone ad esperienze di isolamento sociale, di depressione e in certi casi anche al suicidio. E nel tentativo di evitare, di contrastare o di proteggersi da esperienze così dolorose e spesso difficilmente sopportabili, che il soggetto ricerca forme alternative di adattamento. Queste, afferma Alexander, pur non essendo molto soddisfacenti in rapporto alle aspettative, offrono però delle condizioni minime per la sopravvivenza; in certi casi può essere molto meno doloroso, e fonte di un minimo di speranza diventare un tossicodipendente (con tutte le conseguenze che ciò implica in termini di salute e di accettazione sociale), che doversi confrontare con la preoccupazione angosciante del proprio fallimento. L'*addiction* è un tentativo di adattamento fallito per l'instaurarsi di un circolo vizioso in cui la droga crea il bisogno di continuare e di incrementare le assunzioni. Il problema centrale dell'*addiction* non è dunque l'uso di oppiacei, ma la condizione di disagio che lo precede» (Ravenna 1997, pp. 181-182).

In definitiva, ciò che emerge dall'approccio adattivo, è l'importanza attribuita agli stimoli provenienti dal contesto sociale di riferimento sui destini formativi del giovane. La famiglia con le sue risorse economiche e culturali, le amicizie come luogo della formazione delle competenze comunicative e relazionali, l'ambiente sociale in generale, con la sua distribuzione delle risorse e le diversificate possibilità di accesso alle stesse, costituiscono lo scenario di riferimento nel quale si svolgono i percorsi di crescita degli adolescenti, costituendo il quadro degli stimoli, delle aspettative e delle risorse cui gli stessi sono sottoposti e alle quali possono accedere per assolvere ai compiti di sviluppo che sono propri di questa età.

1.3 Costruzione dell'indagine

L'obiettivo specifico dell'indagine consiste nella delineazione di un quadro del disagio giovanile nella realtà messinese e nella sua relazione con l'esistenza di una, più o meno accentuata, esposizione al consumo di sostanze stupefacenti.

L'indagine è stata realizzata su di un campione di giovani in età compresa tra i 10 ed i 29 anni, stratificato per iscritti alla scuola media inferiore, alla media superiore e all'università, per disoccupati e per single.

Nella considerazione delle diverse *unità di analisi* sulle quali la rilevazione andava condotta si sono costruiti differenti strumenti, ciascuno dei quali adeguato alle classi di unità di rilevazione.

In primo luogo, per tutti, si sono rilevate le informazioni socio-demografiche relative al: sesso; l'età; il rione di residenza; le modalità di convivenza e le ragioni dell'eventuale assenza dei genitori, qualora tale eventualità si fosse manifestata; il titolo di studio (per gli universitari, i *single* e gli iscritti al collocamento) e la condizione professionale dei genitori (o di coloro che ne fanno le veci); nonché la condizione economica della famiglia *così come percepita dal soggetto*.

La concettualizzazione del disagio quale «problema» individuale e sociale ha indotto a considerarlo come stato potenzialmente riferibile a difficoltà vissute all'interno delle *agenzie di socializzazione* nelle quali il giovane vive e si forma. Il disagio si caratterizza, così, quale concetto polidimensionale, con una pluralità di sfaccettature da attribuirsi alle risultanze delle esperienze vissute dal giovane all'interno di esse.

Poiché le condizioni di disagio possono maturare in relazione a diversi aspetti della personalità, il cui processo di crescita può subire delle fratture in virtù delle difficoltà vissute all'interno di una delle istituzioni educative, senza che le altre possano, nel contempo, svolgere una funzione di supplenza per il riequilibrio del sistema "individuo", si è pensato di strutturare il "problema" in alcune aree tematiche riferite a ciascuna di tali agenzie, così da individuare se le condizioni di disagio possono, più precisamente, essere imputate a carenze derivabili dalle difficili situazioni vissute all'interno di una o più di esse.

Gli ambiti rilevanti risultano, così, essere:

- a) la famiglia;
- b) la scuola;
- c) il gruppo dei pari;
- d) il mondo del lavoro;
- e) il tempo libero.

Oltre a ciò, poiché un ruolo importante nell'intrapresa di un'esperienza di consumo di sostanze stupefacenti viene giocato dalla struttura valoriale-normativa del soggetto, si è deciso di introdurre una specifica area nella quale questi aspetti potessero essere posti in luce, in riferimento sia alla «dotazione» personale di tali risorse, che alla loro diffusione all'interno della realtà cittadina, così come veniva interpretata dallo stesso adolescente/giovane.

Infine, l'attenzione non poteva che concentrarsi sulla ricerca di informazioni tese a rilevare, più direttamente, l'*esposizione* del giovane nei confronti delle sostanze stupefacenti.